

FU PUBBLICATO NEL 1922

Ecco il manuale di resistenza alle fake news, ha quasi cent'anni

Il successo della nuova edizione de "L'opinione pubblica" dove si sosteneva che il popolo non sa informarsi da sé

Ferdinando Fasce

La discussione che divampa sotto le più diverse latitudini sulle fake news ha riportato in auge "L'opinione pubblica", opportunamente rilanciato in libreria da **Donzelli** (pagine 323, euro 22). Lo pubblicò nel 1922 l'allora trentenne americano Walter Lippmann, uno dei più grandi giornalisti del Novecento, impegnato sempre in prima fila nei tentativi di riqualificare il suo mestiere come una professione, in grado di fare i conti con le trasformazioni e le sfide informative e comunicative degli anni a cavallo della Grande guerra.

L'ex socialista e poi progressista Lippmann aveva aderito entusiasticamente alla mobilitazione bellica Usa nel 1917, nella convinzione che "Stiamo vivendo e vivremo tutta la nostra vita in un mondo rivoluzionario (...) Questa guerra e la pace che ne seguirà sono lo stimolo e la giustificazione di questo sforzo". Ma, come tanti altri intellettuali accorsi a sostenere la causa wilsoniana, disilluso e amareggiato dalle manipolazioni ed esagera-

zioni della propaganda bellica, dalla repressione del dissenso del "biennio rosso" postbellico 1919-20, dal fallimento dei sogni di pace internazionale, era arrivato all'amara conclusione che "Forse una guerra si può combattere per la democrazia; ma non si può combattere in maniera democratica".

In "Public Opinion" egli applicava dunque la lezione appresa oltre dieci anni prima a Harvard nei corsi di Graham Wallas, il politologo britannico che per primo aveva esplorato con grande finezza le dinamiche irrazionali e inconse del comportamento politico, e le proprie appassionate letture di Freud. Ne sortì un'acuta e disincantata analisi che il filosofo John Dewey definì, in una recensione del libro, "forse la più efficace denuncia della democrazia, così com'è oggi concepita, mai scritta". La democrazia, sosteneva Lippmann, si fondava su un assunto fallace: quello, cioè, che la gente, i comuni cittadini, fossero in grado di informarsi autonomamente e scegliere con piena competenza uomini, programmi,

politiche. Sfuggiva così, egli proseguiva, il fatto cruciale che invece nella società di massa gli uomini procedevano per "simboli", "immagini" e "stereotipi", largamente irrazionali e inconsci.

Per quanto potessero risultare utili quando, come in tempo di guerra, "si imponevano risultati rapidi", "simboli" e "immagini" facevano vivere l'uomo della strada in uno "pseudo-ambiente", distorto e manipolatorio. L'unico rimedio era costituire un ente di esperti di scienza politica e informazione. Essi avrebbero potuto rendere perspicui "i fatti invisibili", che eludevano i più, alle élite che dovevano decidere, e al tempo stesso trasferire i propri saperi agli insegnanti delle scuole. Le masse sarebbero state così educate nella difficile arte della comprensione della vita associata in forma lucida e disinteressata.

GLI SPETTATORI SORDI

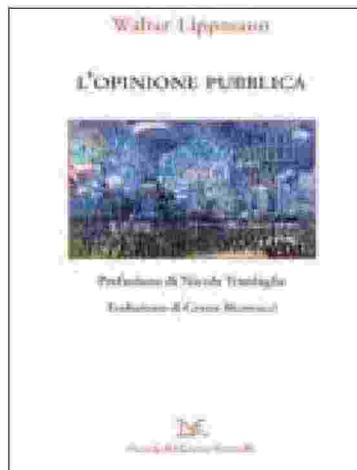
Ma ahimè solo tre anni dopo il verdetto per Lippmann era senza appello. Il pieno sviluppo del cinema, la comparsa della radio, l'esplosio-

ne dei consumi, il crollo della partecipazione elettorale (per la prima volta sotto il 50%) degli anni “ruggenti” lo inducevano a intitolare un suo nuovo libro, purtroppo mai tradotto in italiano, “Phantom Public” (pubblico fantasma). Incalzata dalla forbice tra l’“intensificazione del sentire e il degrado del significato” prodotta dalla società di massa e dall’impossibilità di partecipare con cognizione di causa

alle deliberazioni politiche, l’“opinione pubblica” lippmaniana era diventata senza più speranze un “fantasma”: una miriade di “pubblici” ai quali era riservato il ruolo di “spettatori interessati delle azioni” delle élite, “spettatori sordi dell’ultima fila”. Molta acqua è passata da allora. Nonostante tutto, l’apocalisse prevista da Lippmann non ha impedito che antidoti e anticorpi, denunce delle manipolazioni e sforzi di combatterle e rilanciare un discorso pubblico degno di questo nome venissero elaborati da singoli e da gruppi.

Rileggere quasi un secolo di battaglie combattute sui media e negli interstizi della società dei consumi per un’informazione decente e dignitosa può forse aiutarci a sopravvivere anche nell’età delle fake news. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL LIBRO

Giornalista e saggista, nel 1917 Walter Lippmann ricoprì la carica di sottosegretario aggiunto Usa alla Guerra: un breve interludio che rappresentò un ottimo punto di osservazione del caos comunicativo di una società democratica inconsapevole della propria complessità. L'esperienza lo portò a scrivere "L'opinione pubblica" (Donzelli editore, 323 pagine, 22 euro), uscito nel 1922 quando l'autore aveva 33 anni.



PIAGA GLOBALE

Dai troll russi anti Pd alla Brexit

Esempi di “fake news”, ci sono in tutto il mondo, dalla Turchia agli Usa durante le elezioni del 2016. Due casi emblematici, i troll russi anti Pd su twitter (a sinistra) e le bufale che hanno preceduto il voto sulla Brexit (in basso).

